

**Guido Davico Bonino, Catalogo mostra presso P.H. Gallery, Torino, 1991**

«Dalla natura deforme - la foglia legittima fugge - l'ancora più non la tiene ..»  
Così un poeta che, da qualche tempo, a torto o a ragione, non si legge più, Salvatore Quasimodo. Ho subito pensato a questi versi, come d'istinto, quando due anni orsono Franca Griva mi ha mostrato i suoi quadri, primi nella ripresa della sua creatività pittorica, dopo una lunga pausa, superata la fase della formazione e dell'esordio giovanili. M'è parso, all'istante, di trovarmi dinnanzi ad un'arborea esplosione-implosione, al ricomporsi d'una trama vegetale uscita da un violento magma cromatico e, sotto l'impulso di non so quale forma-formante nella volontà della pittrice, riaddensatasi in profili e sagome di tutta verisimile credibilità (alberi da alberi, insomma), eppure segnati dal processo di una metamorfosi ancor visibile, sino ad apparire astratti e fortemente simbolici.

M'accorgo, nell'atto di scrivere queste poche righe (tra l'appunto e l'impressione di «lettura»), d'avere, del tutto involontariamente, usato termini dell'astrofisica, anzi della teoria cosmogonica, come «implosione» e «magma». Se ogni notazione critica, per modesta e labile che sia, ubbidisce, nel suo dettato, ad un meccanismo di «mimesi» dell'opera d'arte, per l'appunto, annotata e criticamente ride-scritta, m'è accaduto, allora, di captare, imitativamente se non altro, il nesso che lega i «primi» e i «secondi» quadri di Franca Griva. E si, perché da quegli «alberi da alberi» la pittrice è poi trascorsa ad una privatissima cosmogonia, ad un suo iridescente panopticum di soli e lune e arcobaleni, falcati e come obnubilati da un velario rossigno o cretaceo, che ne sospende l'evidenza in un'aria senza tempo. Ed, ancora più di recente, quei soli e lune, che solo s'inarca su ondulate sagome o s'impenna in verticali gittate o si lascia inghiottite in vortici, anch'essi dagli indecifratissimi contorni.

Come a dire, senz'enfasi, che la pittura della Griva, partita da riferimenti, anche se molto traslati, ad una realtà visibile, è poi approdata all'invisibile mistero, a quella realtà sottesa. Pittura, dunque, che «mima», in forme molto pacate e serene, quello che gli antichi chiamavano l'eterno scorrimento d'ogni giorno reale (che era, per loro, un eterno ritorno) verso le scaturigini prime dell'universo.

Ci sarebbe da chiedersi, infine, il perché di codesta pacatezza. Che ciò che di sereno appare nei quadri di Franca Griva celi nella pittrice un desiderio, appena suggerito, di trovare un'unità, sia pure indistinta, nell'epicentro e quasi nel fragore di tanta disunione, qual è quella in cui, nostro malgrado ci dibattiamo? Il critico (per sua fortuna) non è analista del profondo: ed è giusto, anzi doveroso, che qui deponga la penna.

*Guido Davico Bonino*